Quotidiano
10-09-2025
Pagina 14
Foglio 1

Il Sole 24 ORE

Readership: 679.000
Diffusione: 118.970

www.ecostampa.it

Per ripartire la Ue deve trovare nuove politiche industriali

Scenari globali/2

Floriana Cerniglia e
Francesco Saraceno

Quindici anni dopo la crisi del debito sovrano, l'Europa è sempre di più in affanno. Alle grandi tendenze strutturali - clima, demografia, migrazioni, spostamento del baricentro economico verso l'Asia - si sommano le turbolenze in corso: Ucraina, Medio Oriente, tensioni geopolitiche, catene del valore in frantumi, crisi della governance globale accelerata dall'elezione di Trump, protezionismo. In questo scenario complesso crescono i dubbi sulla capacità della leadership europea di avviare una vera trasformazione strutturale, superando la logica del "business as usual". Le fragilità del modello europeo sono note. L'alto costo dell'energia e il progressivo allontanamento dalla frontiera tecnologica, tra le cui cause ha un posto di primo piano l'insufficiente investimento, privato e pubblico, hanno indebolito la competitività industriale dell'Europa in campi cruciali come l'IA e la transizione verde. Le riforme volte a migliorare il funzionamento dei mercati sono ovviamente necessarie, ma altrettanto insufficienti.

È evidente da tempo (tranne a chi non vuol vedere) che colmare il crescente divario rispetto a Stati Uniti e Cina non sarà possibile senza un cambio di paradigma sulla politica industriale e sul ruolo della mano pubblica. Il nuovo contesto geopolitico rende il cambio di marcia urgente.

Per decenni, nella teoria economica - e di conseguenza anche nelle scelte dei decisori pubblici - ha prevalso l'idea che lo Stato debba solo garantire il corretto funzionamento dei mercati, dato che la mano pubblica sarebbe meno efficace dei mercati nello "scegliere i vincitori". Tuttavia, un numero crescente di economisti sostiene la necessità di un maggiore protagonismo dello Stato, che dovrebbe indossare una duplice veste di "Stato imprenditore" e "regolatore". In primo luogo, a differenza degli imprenditori privati, lo Stato "non muore", può pazientare a lungo per raccogliere i frutti degli investimenti pubblici avendo tasche profonde che gli consentono di indebitarsi a condizioni migliori. Queste caratteristiche permettono allo "Stato imprenditore" di esplorare (con investimenti, sussidi o regolamentazione) possibilità produttive non accessibili agli attori privati. Occorre anche evitare il rischio che i benefici dello "Stato imprenditore" vengano privatizzati, creando opportunità di rendita solo per poche aziende già in posizione oligopolistica, come nel caso dei colossi del web e di alcuni complessi industriali (la difesa e la farmaceutica ad esempio) che costruiscono i loro profili innovativi sulla ricerca di base finanziata dalla collettività. Questo "Stato Regolatore", come mostra la ricerca del premio Nobel Acemoglu, deve garantire che l'ecosistema di innovazione pubblico-privato non aggravi le disuguaglianze e la concentrazione del potere economico e politico. Anche se oggi, in balia dei grandi monopolisti delle Tech, è difficile crederci, ci sono stati decenni (si pensi al secondo dopoguerra) in cui l'interazione virtuosa tra Stato e mercato ha portato a una prosperità condivisa in cui il progresso tecnico regolato dalla mano pubblica generava occupazione, aumenti salariali e benessere diffuso.

L'ultimo volume del Rapporto annuale sull'investimento pubblico in Europa da noi curato "Investing in the structural transformation" (https://www.openbookpublishers.com/books/10.11647/obp.0434) è dedicato al nuovo approccio alla politica industriale come mix di regolazione, investimenti pubblici, incentivi, ecc., e mette anche in discussione l'idea che esiste un'architettura istituzionale ottimale per le economie capitalistiche.

La performance recente della Cina mostra come il capitalismo possa prosperare in contesti istituzionali diversi.

Riusciranno le istituzioni europee a sviluppare una nuova politica industriale?

C'è poco spazio per l'ottimismo. Le politiche industriali sono ancora appannaggio degli Stati e continua a prevalere la logica dell'interesse nazionale se non addirittura quella del "rovina il mio vicino". Quello che è sicuro è che, non essendo realistica oggi la creazione di una capacità di bilancio comune (un Next Generation EU permanente), sembra ineludibile riaprire il cantiere della riforma del Patto di Stabilità. Legando le mani agli Stati non si può sperare che questi partecipino alla corsa per la supremazia tecnologica ed economica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

071084

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Vita e Pensiero